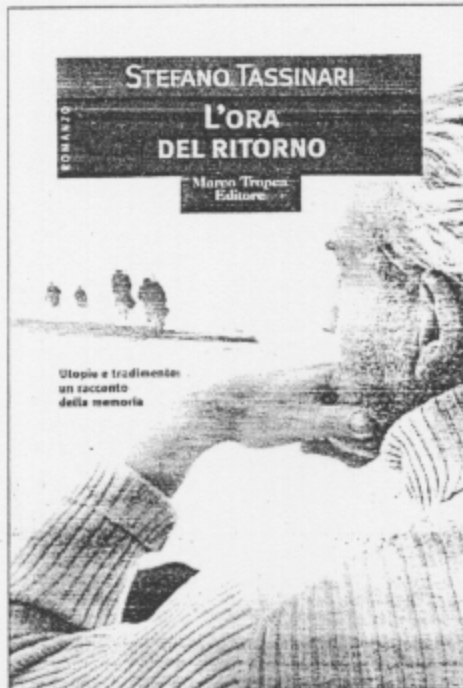


26 ottobre 2001



L'ORA DEL RITORNO

Cominciamo col dire che *L'ora del ritorno* di Stefano Tassinari (Tropea 2001) è la storia di una mente. Non però di quella parte specifica e oscura della mente di un individuo che appartiene a lui soltanto, non, nel caso, la storia dei soli fantasmi di Eugenio Accorsi, unico superstite di un gruppo partigiano forse annientato da un tradimento interno alle brigate comuniste e nel dopoguerra militante eretico, insofferente, introverso. *L'ora del ritorno* è la genealogia di una mente collettiva, dell'immaginario di quel che nel Novecento si è chiamato "sinistra". Come ogni descrizione della mente - un insieme di umori, percezioni labili, visioni allucinate e lucidissime - il romanzo vive d'un tempo che si stringe e dilata, intreccia il presente della contemplazione ("dalla sua sedia fissa le domande") e il passato dell'azione: e lo fa con una scrittura avvolgente, circolare, che sa fondere (assai meglio di quanto non avvenisse nei precedenti lavori di Tassinari) il lirismo e l'improvvisa concretezza. Dal balcone di un condominio anonimo di un'anonima città del nord, la memoria di Eugenio Accorsi si sofferma su ogni rivolo della tradizione rivoluzionaria e controrivoluzionaria del secolo passato, dal Nicaragua all'Urss, da Cuba a Saigon, ovunque s'offra al suo pensiero dolente un paradigma che somiglia alla sua propria storia, come quei rivoli irrisolta, schiacciata da una lotta fratricida. L'eresia di Accorsi è l'eresia ormai classica della vicenda marxista, quella incarnata da Trotskij, quella che ha percorso l'Ungheria e la Cecoslovacchia della guerra fredda. Il dramma del dissidente Eugenio ce l'ha dentro da quella notte, su in montagna, in cui gli hanno ucciso tutti i compagni e la donna che amava: la notte in cui è calata sulla sua fede politica l'ombra del tradimento, la notte in cui ha cominciato a doversi guardare le spalle dentro il suo stesso partito. Da allora il partigiano, il professore Eugenio ha regalato i suoi entusiasmi ad ogni baluginare d'eterodossia, ad ogni vaga possibilità di un comunismo libertario, movimentista, critico: dal '68 al '77, fino al sogno d'un ragazzino sperduto degli anni Novanta, figlio di buoni e sinistri borghesi, immaginato con tenerezza mentre si accende da una sigaretta della polizia.

Credo di poter dire che in questo romanzo, in questa mente collettiva - con le sue delusioni cocenti, le sue omelie contro chi s'è venduto, la sua utopia di un socialismo quasi anarchico - c'è davvero molto delle ansie, delle passioni che animano Stefano Tassinari. E siccome del linguaggio ho parlato, e anche della struttura narrativa, mi si perdonerà se mi soffermo un po' sulle ragioni e i torti di una tale esperienza politica: senza fare di *L'ora del ritorno* un romanzo a tesi, e di questa recensione la critica a un saggio, credo sia tuttavia fecondo portare alla luce le contraddizioni di un immaginario che, tra l'altro, non può non interessare i lettori di Zic. Del resto, è vero anche che il testo può esser letto come un'apologia appassionata della figura di Eugenio Accorsi. Ora, il personaggio del "dissidente" si percepisce come la parte giusta, la parte migliore di una storia che ha fallito rovesciando sé stessa, sia dove aveva vinto (Urss, Cambogia, Cina, senza dimenticare i grandi difetti di una Cuba comunque e sempre difesa), sia dove è stata opposizione (dal Pci togliattiano alla socialdemocrazia in salsa di compromesso e di perdita di ideali). Insomma, come è risaputo, i peggiori nemici dei comunisti sono stati sempre i comunisti. Però il professore Accorsi, e il nostro autore che ne fa l'apologia, non si accorgono a mio avviso di quale sottovalutazione della storia si annidi dentro il disprezzo con cui guardano alle "tragiche parodie del comunismo". Il "dissidente" continua a considerare patologia e tradimento dell'ideale ciò che è invece fisiologia della realizzazione politica di un'idea (la persecuzione di Castro contro gli omosessuali, ad esempio, non è una piccola magagna a fronte di grandi conquiste: è il prezzo che si deve pagare SEMPRE, in modi sempre nuovi, a una dittatura socialista). Quel che intendo dire è che il sottotitolo stampato in copertina ("utopia e tradimento"...), potrebbe diventare, e a ragione, "tradimento NECESSARIO dell'utopia". Nella storia della sinistra del Novecento, insomma, dai soviet a Seattle, c'è qualcosa di profondamente impolitico, o antipolitico, con cui non si sono mai davvero fatti i conti. Le idee sono spartiacque severi, di cui bisogna trarre ogni conseguenza se si vuole fare politica davvero: e l'idea di Marx (ma anche di Keynes) di una "fine dell'economia" rispecchia soltanto l'antica idea aristocratica di un'arké perduta, di un'età dell'oro trasferita sul mito del progresso futuro. Per questo, siccome l'uomo è un animale economico, e l'economia non finisce né si lascia imbrigliare da un'utopia, il comunismo ha il fortissimo sapore di un proibizionismo: e i proibizionismi, si sa, sono intrinsecamente oppressivi. Il dissidente Accorsi, come quasi tutti i dissidenti della storia ufficiale della sinistra, non tira le file, non arriva in fondo alla realtà, galleggia amaro nell'utopia tradita. Ma, dobbiamo dirlo, ci galleggia bene: e non si può far altro che ringraziare Tassinari e il suo bel romanzo, che ci permettono di tornare a discutere di una storia troppo spesso rimossa, e invece determinante.

Matteo Marchesini